

L'Archeologia Industriale in Italia (dal censimento al riuso)

È fin troppo ovvio richiamare il fatto che l'Italia non ha conosciuto una rivoluzione industriale, e che solo la formazione dello Stato unitario ha visto l'Italia toccata dal fenomeno che è definito storicamente come "seconda rivoluzione industriale".

Accade così che la localizzazione di regioni industriali sia soltanto un fatto recente, per non dire recentissimo, e che il fenomeno dell'interesse connesso con lo studio dell'archeologia industriale si rivolga ad aree più limitate, e sia più strettamente collegato e intrecciato con la recente fenomenologia territoriale in tutti i suoi aspetti, dalla viabilità all'aspetto del territorio in rapporto a fiumi e paludi, alla localizzazione degli insediamenti urbani.

Ciò spiega il tardivo sviluppo dell'archeologia industriale italiana che, malgrado i passi avanti fatti sul piano della definizione della disciplina e la vivace discussione sviluppatasi a tale proposito, è solo alle prime esperienze sia per quanto riguarda il censimento e la catalogazione dei monumenti archeologico-industriali, che per ciò che concerne la loro conservazione e il riuso.

L'Archeologia Industriale Italiana ha seguito il destino delle discipline che rientrano in quel campo di indagine che viene oggi denominato "cultura materiale", che ha cominciato a conoscere un certo sviluppo in

Italia solo a partire dai primi anni Settanta.

I motivi di questo ritardo li ha evidenziati con efficacia Andrea Carandini. "Parassitismo, ritardo nell'industrializzazione, distorsioni dovute al "miracolo economico" - egli scrive - hanno portato in Italia ad un disprezzo assai diffuso il lavoro manuale, la tecnica e la scienza. Il culto del "bel paese" per la bellezza, per cui tutto è sussimibile sotto la categoria dell'arte, rivela più che la nostra originalità il nostro ritardo" ().

Alla fine del 1974 uscì nella rivista Archeologia medioevale. Cultura materiale, insediamenti, territorio "Marxismo e geografia" di Quaini e qualche mese dopo "Archeologia e cultura materiale". Poco tempo prima i quaderni Storici avevano dedicato un loro numero, alla "Storia delle culture materiali: dall'archeologia alla geografia storica" contemporaneamente si dera aperto il Museo della cività contadina a S. Marino di Bentivoglio. Poco tempo dopo gli stessi 'quaderni Storici' avevano dedicato un altro numero alla storia della cultura materiale. La cultura materiale è così entrata a pieno titolo nel dibattito scientifico del nostro paese e con essa un "nuovo modo di intendere l'archeologia" ().

In realtà gli anni sessanta vedono in generale nelle scienze sociali ed in modo particolare nelle disciplinestoriche, l'insorgere di nuovi interessi volti all'individuazione di nuovi strumenti e fonti, la

cui utilizzazione permetta una più ampia e complessiva comprensione del passato.

E' all'interno di questo dibattito e di questa ricerca di nuovi terreni di riflessione e di intervento che va collocata la "scoperta" dell'archeologia industriale in Italia.

Scoperta abbastanza tardiva, che data solo pochi anni.

Nel '75, infatti, a parte il lavoro di Carlo Poni del 1972 sui mulini di seta nella repubblica veneziana fra XVI e XVIII secolo, che tra l'altro può essere collocato solo in senso lato fra gli studi di archeologia industriale, lo studio della comunità di S. Leucio presso Caserta, iniziato nel 1972, quello dell'Ecole e del Corps des Ponts ed Chaussees di Francia nel 1973 e delle procedure e metodologie di restauro e classificazione dei manufatti industriali e del villaggio di Crespi d'Adda nel '75 non si registravano altre iniziative. A partire da queste ultime esperienze, maturate e soprattutto nell'istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Milano e nella facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, nel giugno 1976 si formò il "Centro di Documentazione e di Ricerca: Archeologia Industriale", trasformatosi nel maggio 1977 in associazione nazionale con la denominazione di "Società Italiana per l'Archeologia Industriale", con sezioni regionali.

Il periodo che va dal 1976 al 1977 vede in fiorire di iniziative sui temi dell'archeologia industriale sia sul piano pubblicitario che su quello delle pro

poste di intervento. Le vicende dell'Mattatoio di Roma, destinato alla demolizione e sulla cui salvaguardia la costituente sezione laziale della Società Italiana per l'Archeologia Industriale iniziò una serrata polemica, portò agli onori della cronaca le tematiche riguardanti i monumenti industriali e la loro conservazione e tutela.

Nel primo convegno internazionale, di Milano del 1977, organizzato dalla Società Italiana per l'Archeologia Industriale si pone la necessità di una individuazione puntuale del campo disciplinare.

Secondo Aldo Castellano la collocazione stessa dell'Archeologia Industriale in una zona di frontiera tra la disciplina operativa e "l'elaborazione dei dati empirici ricavati ed il loro inserimento nella più generale storia sociale e tecnologica, al fine di contribuire ad una più completa interpretazione del fenomeno industriale, fa correre il rischio e di ridurre la disciplina ad un momento della storia della tecnologia oppure di limitare la lettura del monumento archeologico industriale ad alcuni suoi aspetti particolari, evitando così un'analisi complessiva dell'oggetto che è definito da un ricco complesso di relazioni, difficilmente separabili in altrettanti campi disciplinari senza dissolvere l'unità del fenomeno, la sua reale storicità" ().

Nella stessa direzione si muovono Antonello e Massimo Negri affermando che: "l'oggetto della discipli

na è il complesso dei resti fisici testimonianza dell' organizzarsi nell'ustria nel territorio, in modo che il significato di questi monumenti sia riferibile a reciproci elementi non solo tecnologici, ma anche e soprattutto di organizzazione del lavoro e di organizzazione sociale.

Quanto detto esclude una lettura di tali monumenti come fatti isolati e li rapporta alle trasformazioni territoriali indotte dall'industrialismo, di cui detti manufatti sono parte integrante.

In questo quadro l'interesse non è tanto rivolto al monumento come momento dello sviluppo tecnico, quanto al reperto archeologico - industriale come "segno" lasciato dal processo di industrializzazione sul territorio, cristallizzazione di reparti sociali ed umani.

Ciò che interessa non è la fabbrica, la casa operaia in sé, il macchinario o il manufatto scissi dalla serie di interrelazione che intorno ad essi si costruiscono, ma il monumento industriale come indizio come spia di questa relazioni ().

Infatti "Alla seconda conferenza internazionale sul patrimonio industriale, tenutasi a Bochum nel 1975, Kenneth Hudson ricordava il fatto (...) che sono gli uomini e non le macchine a vapore a avere monumenti ().

Altri specialisti tendono ad apparentare l'archeologia industriale e discipline di più antica e con

solidata tradizione. E' il caso di Franco Borsi secondo cui "L'archeologia industriale costituisce un campo culturale e di estremo interesse, in quanto filone autonomo della storia dell'architettura" intesa "come storia di tutte le componenti afferenti al fenomeno architettonico" e quindi "riportare l'archeologia industriale nell'ambito della Storia dell'architettura non significa offrire alla archeologia industriale al posto del metodo classificatorio, al posto del diletterantismo romantico o al posto della museificazione di carattere pubblicitario, offrire la validità del metodo storico" ().

Queste indicazioni si situano all'interno di un dibattito che si è andato sviluppando fra gli specialisti di cultura materiali e di archeologia, sia classica che medievale. Appaiono qui pienamente recepite le indicazioni svolte da Andrea Candini a proposito dell'archeologia classica: i concetti di "segno" "linguaggio dei manufatti" ecc. sono infatti direttamente ripresi da "Archeologia e cultura materiale", come pure la rottura di un rapporto privilegiato fra archeologia e storia dell'arte, derivata dalle intuizioni di Ranuccio Bianchi Bandinelli e della sua scuola.

Queste occasioni di dibattito hanno permesso di uscire dall'ambito ristretto dei pochi specialisti che si occupavano del tema, di suscitare un notevole interesse e di coagulare studiosi di vari settori, operatori culturali che agivano in più campi.

Oltre ai più noti interventi specifici, come ad esempio quello per la comunità industriale di San Leucio, presso Caserta, facente parte di un programma internazionale, quello per gli insediamenti nel bacino dell'Adda e quelli relativi all'ex Macello e alla Manifattura dei Tabacchi di Bologna e all'ex Mattatoio nel rione Testaccio a Roma, i maggiori sforzi sono stati indirizzati nella programmazione e nell'avvio del lavoro di censimento e catalogazione.

In questi ultimi anni, ormai nella fase dell'interesse specifico per i monumenti del lavoro, si assiste più a interventi di salvataggio che a vere e proprie operazioni di riprogettazione: ci si limita ad acquisire nuovi spazi da adoperare così come sono, paghi al momento della potenza espressiva.

Quindi per l'archeologia industriale, accanto al problema della conservazione, assume un peso notevole quello del riuso. Esso, che riguarda ogni monumento in quanto solo la periodica manutenzione connessa ad un uso appropriato e rispettoso può contribuire a garantirne la conservazione, per il patrimonio archeologico industriale appare essenziale in quanto rappresenta l'unica strada per evitare la "ruderizzazione".